

## **L'esperienza di lavoro di un team italiano in Eritrea**

E' sabato pomeriggio, Roma è splendida nel primo caldo di maggio e noi ci stiamo apprestando alla fila del ceck-in all'aeroporto di Fiumicino; sui nostri bagagli ci sono bene in vista le targhette che riportano la scritta "3 Medical Team" e per questo noto la curiosità negli occhi degli altri viaggiatori. In aereo mi siedo accanto a Salvatore, il chirurgo che fa parte del team e gli chiedo cosa saremo in grado di fare: "Non lo so...", mi risponde, "...ma sono sicuro che ce la metteremo tutta". E così è stato. Siamo partiti con grande entusiasmo e con la consapevolezza che non tutto sarebbe stato facile ma, nonostante le difficoltà, ognuno di noi ha dato veramente il massimo.

Mille raccomandazioni a proposito delle difficoltà che avremmo incontrato, ci erano state fatte dal Presidente della O.N.G. "Voci Popoli del Mondo", il Dottor Gianluca De Vito, durante le riunioni che hanno preceduto la partenza e che sono state propedeutiche alla costituzione del team, la cui organizzazione è stata possibile grazie alla sensibilità del Direttore Generale dell'Azienda Ospedaliera "S. Camillo – Forlanini", il Dottor Luigi Macchitella. Infatti, aderendo alla O.N.G., la nostra azienda ha stipulato con il Ministero della Salute Eritreo un progetto di gemellaggio che prevede, secondo le necessità del paese ospitante, la richiesta di specialisti che a titolo del tutto volontario e gratuito si rendono disponibili. La struttura del progetto, la sua estensione e realizzazione si devono proprio a Gianluca, che con passione e dedizione si impegna ogni giorno per promuovere e diffondere gli obiettivi e gli scopi dell'organizzazione, finalizzandoli in aiuti concreti.

Il mio incontro con Gianluca De Vito è stato casuale ed ha finalmente reso possibile la realizzazione di quello che per lui era un sogno: rendere disponibile nella città di Asmara un team chirurgico con specialità in urologia (altre 2 missioni ci hanno preceduto, con specialità in medicina interna e in chirurgia laparoscopica), la cui presenza rappresentava una priorità per il Ministero della Salute Eritreo. Infatti, data immediatamente la mia adesione al progetto e parlandone con colleghi e con un chirurgo urologo della Unità Operativa di Urologia, siamo riusciti a mettere insieme un team specialistico (1 chirurgo urologo, 1 coordinatore infermieristico, 1 infermiere strumentista). A questo si è aggiunto poi un tecnico di radiologia, che insieme ad altri

colleghi sta conducendo in Eritrea un progetto di formazione relativo alla protezione da radiazioni ionizzanti e al miglioramento delle tecniche di radiologia.

Al nostro arrivo ad Asmara, all'una di notte, l'aria era calda e pesante e la città era immersa nel buio totale perché a mezzanotte l'energia elettrica viene interrotta; così, con le strade deserte e la calma surreale data dal cielo buio e terso, siamo rimasti letteralmente affascinati dallo spettacolo delle stelle che le luci perenni delle nostre città purtroppo ci nascondono. Ad accoglierci in aeroporto abbiamo trovato alcuni collaboratori dello staff della Unità Tecnica Locale (UTL) della Cooperazione Italiana, che ci hanno condotto al nostro hotel dove, alla luce di una candela, siamo entrati nelle nostre camere disadorne ma dignitose. Il lunedì mattina il lavoro è iniziato subito all'Orotta Hospital, che si mostra come un ospedale moderno, con una struttura imponente, modulata in tre edifici e contornata da giardini e vialetti. A guardarlo bene stona un po' con il resto del panorama edilizio della città, che appare per lo più cadente e in molti casi fatiscente. Già questo primo impatto ci ha fatto pensare alle contraddizioni ed alle enormi difficoltà in cui versa questo Paese, uscito da poco da una sanguinosa guerra e che, cercando di rialzarsi, sta puntando su poche ma utili cose. Ed è chiaro che la salute è al primo posto di una infinita lista di priorità.

L'accoglienza da parte dello staff medico – infermieristico è stata veramente cordiale ed anche l'organizzazione delle attività è stata ottimizzata al massimo: sapendo del nostro arrivo avevano organizzato visite e liste operatorie specifiche di urologia, con pazienti provenienti anche dalle regioni più lontane del Paese.

Durante tutta la nostra permanenza il nostro team al completo non si è mai posto "in cattedra" ma ha cercato il più possibile di affiancare il personale locale, accogliendo le loro necessità e dando tutto il supporto tecnico – conoscitivo del quale eravamo capaci. Il resto è venuto da sé: l'insegnamento di tecniche avanzate e l'integrazione hanno contribuito a creare un ottimo clima di collaborazione. Abbiamo mangiato insieme, abbiamo riso insieme e insieme abbiamo lavorato.

In accordo con il chirurgo e con il collega strumentista abbiamo anche iniziato un breve percorso formativo alla tecnica chirurgica e/o endoscopica, che il chirurgo illustrava al suo collega medico locale; seguiva poi la componente infermieristica relativa sia alla procedura chirurgica (tempi di intervento, strumenti e presidi utilizzati) che alle procedure di preparazione, lavaggio e disinfezione dei materiali e dello strumentario. Immediatamente abbiamo capito che chi è abituato a non avere nulla

trova prezioso anche avere poco, e che quel poco non va sprecato. Così abbiamo constatato come i presidi considerati monouso nel nostro Paese siano rigorosamente e sistematicamente riutilizzati in Ospedale, ovviamente dopo disinfezione o sterilizzazione. Ma nonostante tutte le nostre riserve non abbiamo cercato di cambiare questa consuetudine, perché la scarsità delle risorse non lo avrebbe consentito né durante la nostra permanenza né dopo. Abbiamo quindi optato per una formazione tesa alla riduzione del rischio, basata sul miglioramento delle tecniche di disinfezione e di sterilizzazione in uso.

Dopo la dura giornata di lavoro il momento più bello arrivava la sera, prima di lasciare l'ospedale, quando facevamo visita ai pazienti operati: occhi grati ci hanno guardato e mani ansiose hanno stretto le nostre in un modo che non dimenticheremo mai. Tante esperienze vissute durante la missione ci hanno messo a dura prova, ma forse lo shock emotivo più violento è stato il lavoro presso l'Ospedale dei Reduci di Guerra. Si tratta di una vera e propria "città ospedale", dove i soldati feriti e mutilati nel recente conflitto vivono con tutte le loro famiglie poiché, altrimenti, non avrebbero nessun sostegno al di fuori. I soldati sono purtroppo molto giovani e tutti hanno subito danni permanenti, tra i quali i più frequenti sono di pertinenza maxillo – facciale; amputazioni degli arti per lo scoppio di bombe e mine; emiplegia degli arti inferiori per lesioni alla colonna vertebrale, con relativa incontinenza urinaria e, purtroppo, continue infezioni per la scarsità di igiene e dei più comuni mezzi di prevenzione. I ricoverati della struttura erano circa 200. Al nostro arrivo li abbiamo trovati già pronti ad aspettarci, disposti in una lunga e triste fila, in un locale angusto e sporco. Nei loro occhi, nonostante il dolore e lo sconforto brillava però la speranza di poter ricevere un aiuto. Purtroppo non è stato possibile aiutare tutti: l'assenza di pur minime possibilità riabilitative, di farmaci, di sistemi diagnostici, di migliori condizioni igieniche e alimentari ha inevitabilmente già condannato la maggior parte di questi giovani ex soldati all'accettazione del loro stato.

Spesso ho avuto voglia di piangere, ma non ho potuto farlo. In quel momento, in quel posto, noi del team eravamo "la speranza" e le mie lacrime non avrebbero aiutato nessuno. Sarebbero forse servite soltanto a colmare per un attimo la mia impotenza. Una esperienza così ti cambia e fa cambiare la scala personale dei valori.

Camminando per le strade di Asmara si riconosce l'ombra della passata colonizzazione italiana: le strade e le case somigliano un po' ad alcuni quartieri di

Roma e gli asmarini sono molto disponibili con gli italiani e, dopo pochi giorni dal nostro arrivo, tutti ci chiamavano “i dottori italiani”. Il caso ha voluto che ci trovassimo in Asmara in occasione della prima partita di calcio giocata dalla Nazionale Azzurra nei Campionati Mondiali: Italia – Ghana, ed è stato bellissimo trovarci in un antico locale, chiamato “Casa degli Italiani”, dove alcuni italiani residenti in Asmara avevano organizzato per l’occasione un mega schermo di fortuna. L’evento è stato seguito con grande spirito sportivo e tutti insieme, italiani ed africani, abbiamo assistito ad una bella partita di calcio.

Al termine delle tre settimane in cui abbiamo lavorato non meno di 14 ore al giorno, siamo stati ricevuti dal Ministro della Salute, il quale ci ha manifestato il suo apprezzamento per il lavoro svolto e l’invito a tornare per continuare a prestare la nostra opera specialistica.

La penultima sera siamo stati invitati a cena dallo stesso Ministro, che ha riempito il mio piatto di *zichini* un buonissimo cibo asmarino e così, durante il gradito pasto, abbiamo parlato dei possibili impegni futuri.

Devo ringraziare per questa esperienza molte persone: i miei splendidi compagni di viaggio con i quali il lavoro e la fatica sono diventati quasi un divertimento; lo staff della UTL della Cooperazione Italiana ad Asmara per l’appoggio logistico; gli italiani che vivono in Asmara (in particolare Nicola), che ci hanno fatto sentire un po’ meno lontani da casa, e poi tutte le persone che abbiamo incontrato durante i nostri spostamenti all’interno del Paese. Ma soprattutto ringrazio Gianluca De Vito per averci concesso questa meravigliosa opportunità, anche se dice che è e lui che deve ringraziare noi per quello che siamo riusciti a fare. E infine un abbraccio, fortissimo e commosso, a tutti i bambini eritrei il cui magnifico sorriso, la bellezza e la delicata fierezza degli occhi, rendono unici.